



ROMACULTURA AGOSTO 2019

EUROFESTIVAL RURALE 2019: un'occasione di confronto e di integrazione

Afghanistan, le bombe del sangue e dell'angoscia

La rivolta di corso Traiano, di Diego Giachetti

Tunisia, l'ombra degli ex militari dopo la morte di Essebsi

Un pittore toscano a Roma

Galata, piede italiano ad Istanbul

"Amore nei giorni della rivolta" di Ahmet Altan

Armenia, la terra dei figli di Hayk

Veronica Gaido: Il fascino della sfocatura d'arredo

Il nordico Rinascimento meridionale

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



é EUROFESTIVAL RURALE 2019: UN'OCCASIONE DI CONFRONTO E DI INTEGRAZIONE.



Organizzato dal Centro Rurale Europeo (<https://centroruraleeuropeo.eu/>), il 13 luglio u.s., si è svolto il confronto e dibattito sul tema dell'inclusione sociale per contrastare ogni forma di razzismo, violenza e xenofobia, alla presenza dell'Amministrazione Comunale di Rivodutri, rappresentata dal Consigliere Francesco Rosignoli, della presidente del CRE, Erika Toth e del vice presidente Claudio Rosati, dei rappresentanti dell'ARCI e CARITAS, dei ragazzi extraeuropei nell'ambito del progetto SPRAR, dei rappresentanti del consorzio sociale PEGASO, dei numerosi soci del CRE e cittadini delle realtà rurali locali e dei comuni limitrofi. I residenti della frazione di Apoleggia hanno dato il loro contributo attraverso una cena sociale enogastronomica, artigianato e folclore a carattere multiculturale. L'esigenza di trovare delle soluzioni condivise e non temporanee è stata richiamata in particolare per le aree rurali che soffrono da troppi anni del fenomeno dello spopolamento, disagio insediativo per i cittadini e le imprese, smantellamento servizi sociali, nuove forme di emarginazione, assenza di servizi.

Il 14 luglio si è svolta una magnifica escursione conviviale al Faggio di San Francesco, condotta da Simone e soci esperti cui è seguito un dialogo tra i soci CRE per il sostegno delle attività sul piano organizzativo e del riconoscimento di ONLUS e per attività di "raccolta fondi" attraverso forme di crowdfunding sul sito internet CRE ed iniziative in partenariato con l'associazionismo locale.

L'Amministrazione Comunale sostiene da sempre l'importanza dell'iniziativa annuale EUROFESTIVAL RURALE e delle attività periodiche e regolari del Centro Rurale Europeo e dei suoi soci nel corso degli anni, attraverso iniziative e progetti specifici (tra i più recenti BIBLIOTECA SOCIALE ed ORTO SOCIALE europeo). Si è rinnovato l'impegno della nuova Amministrazione e di tutti i cittadini volenterosi e disinteressati per collaborare fattivamente all'implementazione del programma di attività concordato con il CRE, proponendo iniziative culturali in partenariato con enti pubblici e con l'associazionismo culturale e del tempo libero nel Lazio, formazione linguistica e di scambi culturali oltre all'attivazione del WIFI utile al decollo dei servizi culturali per i cittadini.



é AFGHANISTAN, LE BOMBE DEL SANGUE E DELL'ANGOSCIA



Cosa dice la bomba che stamane ha colpito un bus sulla via di scorrimento fra Kandahar ed Herat? Intima a chiunque di restare dov'è, di non viaggiare e neppure transitare, pena la morte. Quella che hanno subito soprattutto donne e bambini che erano sul mezzo e che sono crepati in trentaquattro. Finora, perché si contano feriti gravissimi sia fra i passeggeri, sia fra i disgraziati che al momento dell'esplosione erano per via. Tutti investiti dalla potentissima deflagrazione, tutti inghiottiti nel buco nero della morte certa che lancia il messaggio di dissuadere decine di migliaia di afgani da qualsivoglia movimento. Chi vuole tutto ciò sono i talebani, i dialoganti di Doha e Mosca, i dissidenti che si firmano Stato Islamico del Levante che non cercano colloqui ma esaltano il terrore. Via ripresa dagli stessi studenti coranici ortodossi il cui credo è rendere impossibile ogni scelta politica senza una propria investitura priva di contropartite. Gli attentati afgani, hanno rilanciato il ritmo sanguinoso e asfissiante di diciotto mesi fa, quando i due schieramenti jihadisti si scontravano a distanza per dimostrare chi fosse il più efficacemente sanguinario. A pagarne le spese i civili, quelli che i turbanti d'ogni tendenza dicono di voler liberare dall'occupazione statunitense e dai soprusi del governo fantoccio di Ghani, per imporre le proprie volontà, né più né meno quelle del quinquennio 1996-2001.

Eppure i taliban sono cambiati; certo sono più efficienti, più tattici, maggiormente pieni del proprio delirio d'onnipotenza perché sanno d'essere apprezzati da molte sponde politiche e della "sicurezza". Le Intelligence pakistana e americana continuano, secondo le convenienze, a foraggiarli e cacciarli. I turbanti restituiscono la pariglia: parlano e sparano, combattendo e adattandosi a una guerra sporchissima per il potere. Purtroppo mietono vittime, come ma non più di altre componenti, lo dichiara dati alla mano l'agenzia Onu Unama, che ieri, come ogni anno, ha diffuso il computo dei "danni collaterali" provocati finora. Sono stati uccisi 1.366 civili, il 52% dalle forze filogovernative, il 39% da soggetti che a esse s'oppongono, mentre per un 9% la responsabilità rimbalza dalle une alle altre. I lutti nelle famiglie afgane restano costanti dal 2013 (anche allora un presidente Usa, Obama, parlava di ritiro delle truppe, ma ritiro totale non c'è mai stato). E quindi 1.615, 1.644, 1.672 assassini, col record di 1.729 l'anno scorso. La tendenza attuale può produrre un aumento, come del resto c'è fra i feriti che da tre anni superano le seimila unità. Molti di costoro rimarranno invalidi, anche in tenera età. Potranno forse ricevere il conforto delle protesi che da tre decenni lo staff del dottor Alberto Cairo produce apportando migliorie tecniche sempre più spiccate. Ma è una consolazione magrissima poiché molti di questi giovani non riusciranno a svolgere un lavoro, ad avere una vita normale, visto che di normale in Afghanistan c'è solo la guerra imposta dalla geopolitica mondiale.

Enrico Campofreda



é LA RIVOLTA DI CORSO TRAIANO, DI DIEGO GIACHETTI



Strano destino quello dell'Autunno caldo, ad ogni decennale si deve fare i conti con un sempre minore interesse della storiografia e del discorso pubblico sull'*annus mirabilis* del movimento operaio italiano. Che lo si guardi dal punto di vista della storia del movimento sindacale, che proprio dal 1969 e almeno fino al 1975 visse i suoi anni d'oro, riuscendo anche parzialmente a influenzare – se non determinare – l'agenda politica del Paese, o da quello della storia della conflittualità sociale più in generale, questo cinquantesimo anniversario sembra scorrere in un assordante silenzio, proprio in un'epoca in cui i lavoratori e le lavoratrici non sono viste – e spesso non si vedono – come soggetti dell'agire sociale e politico – ma come un *melting pot* (frastagliato per condizioni economiche, normative, etniche, di genere, generazionali) in attesa di elargizioni e concessioni dell'imprenditore o del politico di turno. Un disinteresse crescente, quindi ha caratterizzato le vicende del movimento operaio italiano negli anni della sua "rigenerazione" e della sua esplosione, sul quale aveva già messo in guardia 30 anni fa, proprio nei giorni in cui cadeva il Muro di Berlino, Marco Revelli, quando nella sua introduzione alla raccolta di interviste fatte da Gabriele Polo agli operai della Fiat di Mirafiori, scriveva di «ventennale dimesso» del 1969 operaio[1].

Una consapevolezza ben presente anche in Diego Giacchetti, fra i pochi studiosi che in questo frangente ha mantenuto viva la fiammella della ricerca sulla conflittualità operaia degli anni Sessanta e Settanta in Italia. La sua idea, che condivido, è che il '69 operaio interessi meno perché nell'immaginario collettivo sembra un evento più lontano dalle condizioni dell'oggi, meno assimilabile alle esigenze del discorso pubblico: «roba da vecchi operai [e militanti politici aggiungerei io] irrecuperabili e prigionieri del passato colpiti dall'"infamia" originaria e incancellabile di una classe operaia che, si dice, oggi non esiste più» (p. 11). Eppure, e qui sta l'importanza del lavoro dell'autore, oggi invece vale la pena uscire da una vecchia tematizzazione dell'Autunno caldo, ma ne va evidenziato il suo ruolo nel contesto spazio-temporale dell'epoca: perché, Giacchetti lo afferma subito nell'apertura del saggio, non è possibile scindere le vicende operaie di quegli anni da quelle studentesche che le avevano precedute (e che anzi alle quali si erano affiancate proprio le prime lotte autonome, come a Valdagno, Milano, Porto Marghera, Pisa, ecc., né dall'ondata di lotte operaie che in tutto il mondo occidentale capitalistico, ma anche in diversi Paesi del socialismo reale e del cosiddetto Terzo mondo in via di industrializzazione, avevano fatto salire alla ribalta una nuova classe operaia (Hobsbawm). L'obiettivo di questa riedizione ampliata del lavoro di Giacchetti è quindi, da una parte, sgombrare il campo da artefatte separazioni fra un '68 studentesco e un '69 operaio, mentre, dall'altra quella di far uscire l'Autunno caldo dal recinto (altrettanto artefatto) del provincialismo italiano.

Oggetto centrale della ricerca è la cosiddetta "battaglia di corso Traiano", i violenti scontri che, a ondate, si perpetrarono nella giornata del 3 luglio del 1969 a Torino nell'area che grosso modo va da Corso Tazzoli (Porta 2 della Fiat) e, attraverso Corso Traiano per l'appunto, si estende verso Est nella direzione di Piazza Bengasi e, verso Sud, in quella dei comuni di Nichelino e Moncalieri. La tesi sostanziale è che dietro la



violenza di piazza del 3 luglio a Torino si nascondevano le nuove caratteristiche della lotta operaia sia dal punto di vista dei contenuti (aumenti salariali uguali per tutti e sganciati dalla produttività, riduzione dell'orario di lavoro), sia da quello delle forme di lotta, di comunicazione, di organizzazione (le assemblee, i cortei interni, le spazzolate dei reparti, i cartelli e gli striscioni, anche la violenza). Soprattutto, corso Traiano rappresenta il collegamento di questo con quelle che Giachetti chiama le "variabili esterne" alla fabbrica, come il diritto alla casa, alla scuola ai servizi essenziali.

Il libro si struttura in due parti. La prima (capitoli 1-6) illustra la cosiddetta "primavera" di Mirafiori e i suoi prodromi: dalla ripresa della lotta operaia del 1968, con le punte rappresentate dalla Fiat e dalla Lancia, all'esplosione degli scioperi più o meno spontanei dell'aprile-maggio 1969 a Mirafiori; l'analisi dei soggetti politici e sindacali e delle loro condizioni in quel momento (sindacati, Pci, Psiup, ma anche i gruppi dell'estrema sinistra torinese, da Il Potere operaio di Torino, al Fronte della gioventù lavoratrice, alla Lega studenti-operai), e poi del movimento studentesco torinese, nella sua parabola e crisi proprio nei primi mesi del '69, fino alla decisione (su spinta di Adriano Sofri e del Potere operaio pisano) di riversarsi alle porte di Mirafiori; il soggetto sociale della primavera di Mirafiori, che all'inizio è ancora la classe operaia piemontese più specializzata, ma che da giugno passa la mano ai "meridionali", la cui immigrazione, dopo la parentesi 1960-62, era ritornata a scorrere copiosa a Torino, grazie all'espansione di Mirafiori e all'apertura di Rivalta; la miscela esplosiva che l'incontro fra questi soggetti diede vita all'Assemblea operai studenti (di cui proprio domani ricorre l'anniversario della fondazione ufficiale).

La seconda parte è suddivisa in nove capitoli e riprende l'impianto narrativo che Dario Lanzardo aveva usato nel suo brillante lavoro su Piazza Statuto (d'altronde Giachetti non fa mistero di essersi ispirato). Partendo da una cronaca minuziosa dei fatti (attraverso sia le fonti giornalistiche, quelle autoprodotte dal movimento e le fonti giudiziarie), l'autore passa poi ad analizzare le varie versioni che degli scontri diedero la Questura, i mass media, i partiti di sinistra (Pci, Psi e Psiup), i sindacati, l'Assemblea operai e studenti e gli anarchici. Infine l'autore affronta la coda giudiziaria che gli eventi ebbero successivamente e l'epilogo dell'esperienza dell'Assemblea operai studenti, col convegno del 26/27 luglio al Palazzetto e l'esplosione delle divisioni non solo fra le due aree egemoni nell'Assemblea (il gruppo Sofri-Viale da una parte, quello de La Classe dall'altra), ma anche con quelli locali che poi avevano svolto il ruolo di pionieri e che si allontanano per primi dall'Assemblea (Soave, Gobbi, Rieser, Lanzardo). Il libro si chiude con la pubblicazione (o la ripubblicazione) di alcune testimonianze dei protagonisti di quella giornata (Mario Dalmaviva, Luigi Bobbio, Renzo Gambino).

Il volume di Giachetti, meticoloso nella ricostruzione degli eventi, è anche foriero di spunti e suggestioni interpretative che meritano – e meriteranno – di essere approfondite su alcuni temi: il ruolo dell'operaismo, la sottovalutazione della capacità di rinnovamento sindacale, l'autunno caldo come fase di apertura rivoluzionaria o in realtà come canto del cigno dell'operaio-massa.

[1] M. Revelli, "Dimenticare Mirafiori"? in G. Polo, *I Tamburi di Mirafiori*, Torino, Cric Editore, 1989, p. V.

Alberto Pantaloni

La rivolta di Corso Traiano. Torino, 3 luglio 1969
Diego Giachetti
Editore: BFS Edizioni, 2019, p. 152
Prezzo: € 16,00



é TUNISIA, L'OMBRA DEGLI EX MILITARI DOPO LA MORTE DI ESSEBSI



Muore, per un'intossicazione alimentare non sopportata dalla vetusta età (92 anni), il camaleonte della politica tunisina Essebsi e nella settimana di lutto nazionale è già un fremere d'ipotesi future. Il 15 settembre è prevista l'elezione del successore, mentre per la prima settimana d'ottobre erano state calendarizzate le consultazioni politiche alle quali potranno partecipare decine e decine di formazioni dell'atomizzato panorama nazionale. Fra quelle quotate per concrete possibilità di ricevere consensi e formare un esecutivo o alleanze per esso c'è Nidaa Tounes, il partito del defunto Capo di Stato, gruppo laico e sedicente di centro-sinistra come lo sono formazioni liberiste sparse un po' ovunque nel mondo. Quindi gli islamisti di Ennadha, che sull'incendio delle primavere arabe avviato, nel dicembre 2010, dall'autodafé dell'ambulante Mohamed Bouazizi, portarono la formazione al potere. Per tre anni. Vissuti pericolosamente, e nonostante i consigli di moderazione dello storico leader al Ghannouchi, finiti a scontare le accelerazioni estremiste d'uno jihadismo interno, maculato nel 2013 dall'assassinio di due politici progressisti: Chokri Belaid e Mohamed Brahmi. L'indignazione popolare e le successive scosse produssero il cambio di orientamento politico a Tunisi e dintorni, assediata nel marzo 2015 dagli attacchi del jihadismo firmato Daesh, con l'attentato al museo del Bardo che fece ventiquattro vittime.

Sulle paure del recente passato, la navigazione a vista degli ultimi cinque anni rattoppati attorno alla figura d'un ottantasettenne pragmatico ma non carismatico, l'irrisolutezza di problemi rimasti intonsi: mancanza d'investimenti e disoccupazione stabilmente in doppia cifra (15% nazionale, che triplica la percentuale se si parla di giovani fino ai 25 anni), vaghezza politica, ora s'affaccia il classico partito d'ordine, formato mesi addietro da ex militari. I seguaci di tal Mustafa Saheb-Ettabaa – omonimo d'un ministro dell'Ottocento quando il Nord-africa maghrebino apparteneva all'Impero Ottomano – è figlio d'un clan benestante che lo spedì a far carriera come ufficiale, un percorso durato sino alla seconda metà degli anni Novanta. Quindi, pensionamento anticipato come s'addice a tutti i militari del mondo, e immersione nella sfera affaristica sino alla folgorazione della politica, appunto nel 2011 all'alba del subbuglio della nazione. Eppure la velleità d'esporsi in prima persona è recente, giunge alla fine dell'anno scorso, quando assieme ad altri ex ufficiali fonda il gruppo "Agissons pour la Tunisie". Chi conosce Saheb-Ettabaa afferma che covava quell'idea da tempo, però ora esce allo scoperto presentandosi all'agone che, inevitabilmente, ripartirà nei prossimi mesi. Quello che l'ex ufficiale sottolinea con dichiarazioni pubbliche ed interviste, una recente è stata rilasciata al sito *Sputnik*, è la voglia d'ordine che aleggia in alcuni strati della società tunisina. Sicuramente quella dei gruppi affamatori della popolazione, passati attraverso le lobbies, cui egli stesso appartiene, e quelle della politica incarnata dall'ex presidente Ben Ali.



Tutt'uno coi potenti clan familiari, un nome per tutti: i Trabelsi della consorte Leila. Accanto all'esempio di ulteriori satrapi mai puniti dalla Storia e dal Fato, com'è il raïs egiziano Mubarak, questa tipologia di dittatori arricchiti sulla pelle dei concittadini, riesce a godersi i beni indebitamente accaparrati, anche perché nessun governo insediato successivamente, nessun Tribunale Internazionale ha promosso azioni legali, seppure su costoro pesino accuse di appropriazione indebita, frode ai beni dello Stato, oltreché crimini come complicità per detenzioni, torture, uccisioni e stragi di oppositori. Ben Ali, tanto per dire, è a Gedda, gode della protezione dei Saud, senza che alcuna democrazia occidentale od orientale eccepisca nulla. E in uno dei Paesi islamici mediterranei, con una popolazione non così strabordante (11 milioni), ma bisognosissima tanto da continuare a migrare, morire in mare e in più morire e far morire per la "guerra santa", poiché assieme al Marocco è uno dei terreni di reclutamento jihadista, nulla è cambiato dai giorni della cacciata del presidente amico dell'internazionale delle ruberie "socialiste". E' in quest'assenza di soluzioni, nel tirare a campare degli umili senza speranza, nel riproporsi di partiti incapaci di elaborare alternative, che gli affamatori rilanciano i travestimenti. Sostengono di lavorare per programmi inediti, ripropongono solo vecchi privilegi che a lungo ne hanno favorito l'esistenza e provano a occupare il vuoto di potere vagheggiando comandanti e disciplina a senso unico. Una beffa per chi avrebbe bisogno di giustizia.

Enrico Campofreda



é UN PITTORE TOSCANO A ROMA



Dal 19 luglio è aperta a Roma, presso i Musei Capitolini, una interessante mostra su Luca Signorelli pittore toscano del Rinascimento. Il Signorelli, che ebbe gran fama soprattutto nella prima parte della sua vita, nacque a Cortona intorno al 1450, sembra che abbia iniziato a lavorare presso la bottega di Piero della Francesca anche se non si ha conoscenza di sue opere anteriori ai primi anni ottanta del '400; dopo tale data si hanno i suoi dipinti a Loreto nel Santuario della Santa Casa e nella Sagrestia.

Papa Sisto IV per la grande impresa della Cappella Sistina chiamò a Roma i più celebri pittori della seconda metà del XV secolo e tra loro vi fu anche il Signorelli prima come aiuto del Perugino poi come artista autonomo. Successivamente lavorò a Perugia, Firenze e Volterra riscuotendo grande successo. Nel 1497 fu nel Monastero di Monte Oliveto Maggiore affrescando nel chiostro molti episodi della vita di San Benedetto proseguendo la serie iniziata dal Sodoma.

Nel 1499 fu chiamato ad Orvieto per dipingere, nella Cappella di San Brizio, il grande Giudizio Universale iniziato dal Beato Angelico. Entrò in crisi spirituale per la morte del figlio e, secondo una versione improbabile del Vasari, avrebbe espresso tale stato d'animo nel "Compianto sul Cristo morto" a Cortona e poi, forse temendo il confronto con gli artisti della generazione successiva quali Raffaello e Michelangelo, si ritirasse in una dimensione provinciale dipingendo ad Arcevia, nel 1507, un grande polittico di gusto tardo gotico; anche in età avanzata continuò a lavorare producendo nel 1519 l'ultima sua opera nota, ad Arezzo, "Madonna con Bambino e Santi".

Morì nel 1523 a Cortona. Ai suoi tempi ebbe grandissima fama anche se suoi critici parlano di grande abilità tecnica ma talvolta di mancanza di stile personale in quanto si sarebbe spesso ispirato ad altri artisti e, per compiacenza verso i committenti, avrebbe dipinto, negli anni della tarda maturità, secondo loro indicazioni. La mostra "Luca Signorelli e Roma. Oblio e riscoperte" che espone una sessantina di opere, di cui quindici del Signorelli, è promossa da Assessorato, Sovrintendenza e Zetema e curata da Federica Papi e Claudio Parisi Presicce. Non è una antologica sull'artista ma un esame sui rapporti tra Signorelli e la città di Roma dove si recò più volte, alcune documentate altre solo presunte, e lo studio dell'arte antica che lo ispirò in molte sue opere.

L'esposizione è articolata in sette sezioni la prima delle quali si interessa del vero volto dell'artista che non è quello notissimo presentatoci dal Vasari ma quello che si ricava dal Giudizio Universale di Orvieto in cui l'artista si ritrasse con una elegante veste nera ed una folta capigliatura chiara. Seguono un paio di sale dedicate alla Roma di Sisto IV, dotto teologo proveniente dall'ordine francescano, che promosse grandi



commissioni artistiche in città tra cui la decorazione della Cappella Sistina. In una sala è esposto la "Spinario" bronzeo di età classica che servì da modello all'artista per inserti nelle sue opere che riproducono corpi in pose statuarie quali "Madonna con Bambino con nudo maschile", "Martirio di San Sebastiano" e "Battesimo di Cristo".

Nella quarta sezione sono esposte riproduzioni fotografiche su pannelli retroilluminati degli affreschi che costituiscono i grandiosi dipinti della Cappella di San Brizio che presentano un Giudizio Universale che forse ispirò Michelangelo.

Seguono tre dolcissime immagini di Madonne una delle quali con fondo oro che si identifica nelle fonti con un quadro che l'artista donò ad una figlia. Invano sperò in committenze nella Roma di Giulio II e Leone X ed in un suo scritto il pittore Caporali narra di una cena, nel 1507, a casa del Bramante a cui parteciparono Signorelli, Pinturicchio e Perugino tesi ad aggiudicarsi la decorazione di un nuovo appartamento papale che però non riuscirono ad avere; ormai a Roma erano apparsi Michelangelo e Raffaello con i loro nuovi stili. Le ultime due sezioni riguardano la fortuna del pittore in pittura e letteratura nei secoli XVIII e XIX ed infine la riscoperta, dal tardo '800, dei dipinti dispersi e smembrati del Signorelli finiti sul mercato antiquario, sono esposti la "Flagellazione", olio su tavola, e "Santo Stefano lapidato" anch'esso sullo stesso supporto. Mostra certo non grande e non completa sull'opera dell'artista ma piacevole a vedersi e di estremo interesse.

Roberto Filippi

Luca Signorelli a Roma
Oblio e riscoperte
Dal 19 luglio al 3 novembre 2019

Musei Capitolini. Palazzo Caffarelli

Roma

Orario:
9,30 / 19,30

Catalogo:
De Luca Editori d'Arte



é GALATA, PIEDE ITALIANO AD İSTANBUL



Da sempre ponte fra due mondi, la città di İstanbul fu uno snodo centrale per il commercio delle Repubbliche marinare, le quali proprio qui posero alcuni dei propri centri più importanti. Menzione d'onore, naturalmente, per Galata, un possedimento genovese destinato a far la storia di questa città.

Colonia genovese

Come tutte le altre Repubbliche, anche Genova aveva fondato la propria base commerciale nell'allora Costantinopoli, in un luogo separato dal resto della città e fino ad allora chiamato Sykais Peran, alla lettera: Il campo di fichi dall'altra parte. Sarà la Quarta crociata, però, a trasformare definitivamente in genovese il quartiere, legando per sempre la sua storia al Bel Paese. Durante quest'ultima, infatti, i crociati, capeggiati da Venezia, misero a ferro e fuoco la città, fondando l'Impero latino di Costantinopoli e creando la spaccatura che tutt'oggi esiste fra cattolici ed ortodossi. I genovesi, però, aiutarono i bizantini a riprendere il controllo della città e così, nel 1273, il quartiere di Galata venne donato Michele VIII Paleologo ai liguri.



İstiklal Caddesi a Galata



La colonia crebbe e prosperò, diventando senza dubbio l'insediamento italiano più storico al di fuori della Penisola e permettendo ai suoi abitanti incredibili ricchezze e rotte privilegiate verso la Crimea, all'epoca centro nevralgico per il commercio di pellicce. Nel 1453, essendo certi della capitolazione della città, non fecero troppe resistenze alla conquista ottomana, consegnando, anzi, di propria spontanea volontà le chiavi della celebre torre di Galata.

Galata

Le fortune del quartiere non finirono, però, con la conquista turca venendone agevolati in moltissimi aspetti. L'Impero tenderà infatti a suddividere i popoli per fede, piuttosto che per etnia, e ciò porterà le anime cattoliche della città a riunirsi proprio in questa zona, trasformandola in una delle vie principali della città per il commercio.



Istiklal Caddesi a Galata

La cosiddetta "Nazione latina", composta soprattutto da italiani e francesi, godrà di un ruolo privilegiato nel traffico di mercanzie e nel ruolo di ambasciatori, situazione ulteriormente favorita dalle "capitolazioni" ottomane. Tramite questi trattati, i cittadini stranieri residenti nell'Impero venivano giudicati secondo la propria giurisdizione, cosa che gli permise spesso di ottenere condizioni agevolate rispetto ai locali. Con le guerre fra Italia e Sublime Porta, il quartiere venne pian piano svuotato della sua popolazione italica, che tuttavia risiede ancora oggi nel luogo fondato dai propri antenati. Un pezzo d'Italia in Turchia. (Non a caso il Galatasaray è tutt'oggi il club calcistico più "europeo" di Turchia)

Khalid Valisi



é ARMENIA, LA TERRA DEI FIGLI DI HAYK



Piuttosto che concentrarci su un singolo stato, abbiamo pensato che un'introduzione ai luoghi e le culture del Caucaso fosse più interessante. Motivo per cui, dopo avervi mostrato l'Azerbaijan, passiamo all'Armenia.

Figli di Hayk

Gli armeni fanno risalire le proprie origini ad Hayk, un leggendario guerriero della regione che uccise il Nimrod, leggendario re mesopotamico. Oltre che a mostrare fin da subito i nemici naturali di questo popolo, il mito è ancor più interessante se si guardano alle origini del patriarca armeno. Egli era infatti discendente di Noè, il quale si fermò con la sua Arca proprio sul monte Ararat, luogo carico di sentimento e significato per questo popolo.



Alle origini mitiche, però, a lungo non seguì un impero e solo dopo grandi conflitti con gli ittiti nacque il primo regno locale. Quest'ultimo, però, vivrà assai a lungo un periodo di disordini politici, passando per le mani di: romani, parti, bizantini, sassanidi, arabi, mongoli e persiani. Nel 301 divenne il primo stato cristiano della Storia e dal 884 al 1045, però, il regno armeno godette di un'incredibile espansione sotto la dinastia dei Bagratidi, riuscendo in breve tempo a svilupparsi in tutta la regione.



Ani e turchi

Quest'ultimi costruirono la roccaforte di Ani, immensa città medievale, in grado di contenere fino a 100'000 abitanti. La nuova capitale era tanto ricca da essere paragonata a Baghdad, Roma o Costantinopoli e venne, anche per questo, soprannominata la "città dalle 1001 campane". Le sorti di questa antica metropoli, in realtà, sono una perfetta metafora di ciò che accadde al resto del paese. Dopo lunghe guerre, infatti, la città cadde sotto il controllo dell'Impero ottomano nel 1579, avviando da allora un periodo di costante declino.



Ricostruzione di Ani

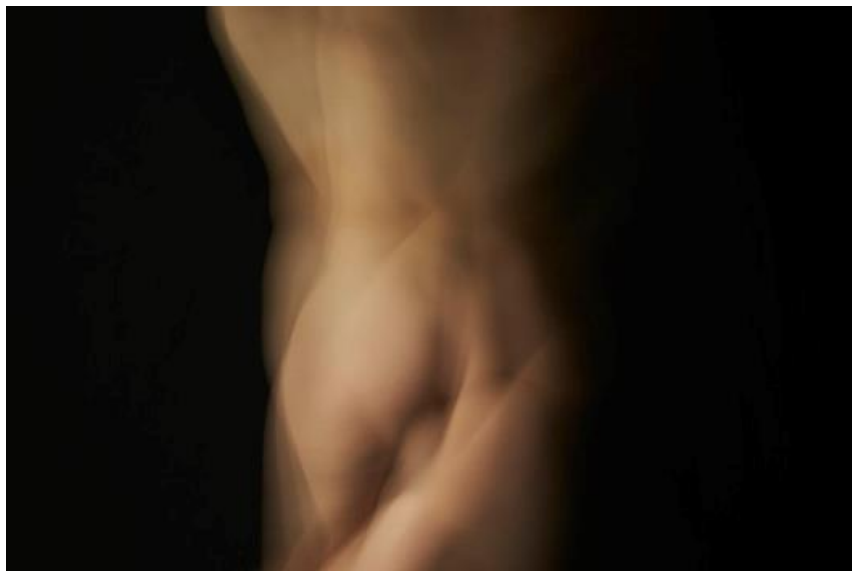
Nel 1878, la regione di Kars cadde sotto il controllo dell'Impero russo, il quale ne sponsorizzò molto la rinascita anche in vista di una sempre più forte insofferenza armena verso i loro precedenti signori. Gli Ottomani avevano infatti donato loro grande dignità ad Istanbul istituendo il Patriarcato armeno, nel resto dell'Anatolia, però, la situazione non era sempre la stessa. Ciò farà sì che durante la Prima guerra mondiale, l'Impero ottomano attuerà uccisioni e deportazioni di massa, durante il quale moriranno dai 200'000 ai 1'800'000 armeni. Tali atti prenderanno poi il nome di Genocidio Armeno, uno dei momenti più bui di tutta la storia turca e caucasica. Con la sconfitta ottomana, vengono restituiti ai discendenti di Hayk gli antichi domini dell'Armenia storica, che vengono però, in buona parte, rapidamente riconquistati dai turchi, i quali proveranno anche ad eliminare definitivamente la fortezza di Ani, riuscendovi solo in parte.

Sfortunatamente per loro, gli Armeni non rivedranno il proprio stato autonomo fino al crollo dell'URSS, prima del quale saranno posti sotto la giurisdizione della Repubblica Transcaucasica. Da ciò nascerà poi il conflitto del Nagorno Karabakh con l'Azerbaijan.

Khalid Valisi



é VERONICA GAIDO: IL FASCINO DELLA SFOCATURA DÔARREDO



Gli scatti di Veronica mettono in scena un intenso corpo a corpo tra la figura della città e quella della donna che si intrecciano in una specie di osmosi: la metropoli, con le sue architetture, i suoi grattacieli si umanizza in un turbolento dialogo tra gli edifici, svelando la sua struttura spoglia, spettacolare, luminosa; mentre la donna si libera mostrandosi nel proprio intimo dinamismo, e generando nell'ombra, a sua volta, i gesti, le forme, i tagli e la geometrica evidenza dei volumi di un'architettura solitaria, dai tratti a volte scultorei. Nei trasparenti "esterno-giorno" delle città e nei densi, ombrosi "interno-notte" dei nudi femminili, stilisticamente dominano la sfocatura, la moltiplicazione dell'immagine, il movimento, lo spirito di trasformazione, una calcolata, metodica visionarietà.

Un doppio tema ricorrente nelle opere della fotografa che attraverso un utilizzo ricercato della macchina fotografica realizza opere in movimento, una tecnica sofisticata che gioca con tempi di esposizione e messa a fuoco. La sua è una "fotografia liquida" che mescola la grazia ottocentesca degli Impressionisti, come un pennello che dipinge la tela, e il dinamismo del Novecento, che coglie il ritmo fluido della contemporaneità.

DOPPIO CORPO

Veronica Gaido

Dal 19 giugno al 20 settembre 2019

Musei di San Salvatore in Lauro
Complesso Monumentale del Pio Sodalizio dei Piceni
piazza di San Salvatore in Lauro
Roma

Informazioni per le aperture
tel. 06/6865493



é IL NORDICO RINASCIMENTO MERIDIONALE



Ma chi l'ha detto che il Rinascimento sia stato soltanto un affare del centro e del nord? Proviamo a cambiare prospettiva, a partire dal sud. Dalle sponde di quel Mediterraneo che è incrocio di culture e di civiltà, di gente e di arti, da sempre. Scopriremo un Rinascimento diverso, che dialoga con Firenze, Milano, Roma e Venezia senza perdere la sua peculiarità. E sarà tutta un'altra storia.

Questo l'obiettivo di "Rinascimento visto da Sud", una mostra a cura di Marta Ragozzino, Pierluigi Leone de Castris, Matteo Ceriana e Dora Catalano che presenta una rilettura inedita su uno dei periodi più floridi del nostro Paese. Il percorso si aprirà con il Mediterraneo e ci condurrà verso Napoli, la Spagna, la Provenza e le Fiandre, una mappa che ritrae un mondo e gli artisti e studiosi che lo hanno popolato. Le opere, più di 180, provengono dai più prestigiosi musei italiani ed europei, e sono il simbolo di una cultura eclettica, che non dimentica le sue origini: i ritratti e le sculture si alternano a mappe e portolani, in un gioco di rimandi e interconnessioni che rimandano ad una cultura fatta di scambi e contaminazioni, il punto d'incontro tra Rinascimento e Mediterraneo.

Una storia meridiana, fatta di contaminazioni culturali e scambi intensissimi tra le sponde del Grande Mare, in quel secolo speciale durante il quale, con la scoperta dell'America, si è 'allargato' il mondo. Che mostra come e quanto questo spazio equoreo sia stato percepito come esiguo, facilmente percorribile e passibile di continui rapporti e, allo stesso tempo, avvertito come vasto, irrelato e ostile.

In Palazzo Lanfranchi e nell'attigua chiesa del Carmine ad essere proposta, in un percorso arricchito da grandi immagini e postazioni multimediali di approfondimento, è una stimolante rilettura di testimonianze culturali e scientifiche le più diverse: dipinti, sculture, miniature, medaglie, oreficerie, maioliche, libri e stampe ma anche oggetti preziosi, carte geografiche, portolani, strumenti di navigazione con l'obiettivo di mettere a fuoco una storia originale, diversa da quella sviluppata nelle grandi capitali del centro e del nord, come Firenze, Milano, Venezia, Roma, seppur continuamente interconnessa agli eventi e ai linguaggi che caratterizzarono queste capitali.

Rinascimento visto da Sud

Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500

Dal 19 aprile al 19 agosto 2019

Matera

Palazzo Lanfranchi

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler